

Rassegna del 26/04/2019

Mf	11 Microsoft supera Apple e sfonda quota 1.000 - Microsoft supera i mille miliardi	<i>Fumagalli Davide</i>	1
Sole 24 Ore	13 Regole per tutti contro il caos dell'informazione	<i>Biondi Andrea</i>	2
Left	18 Al gran bazar dei profili internet	<i>Schiaffino Marco</i>	3
Stampa	6 In Italia a rischio un posto su sei "Colpa dei robot" - In Italia è a rischio un occupato su sei "Colpa dei robot"	<i>Tropeano Maurizio</i>	5
Stampa	7 Tre milioni di posti in bilico, colpiti industria e commercio	<i>Lillo Nicola</i>	7
Stampa	6 Intervista a Giovanni Brugnoli - "Ma serviranno 195 mila tecnici per costruire le macchine del futuro"	<i>Grassia Luigi</i>	9
Corriere Innovazione	19 Nell'armonia tra ciliegi e robot	<i>Lazzaris Silvia</i>	10
Corriere Innovazione	45 «House of cards» e il vero padre delle serie tv: mister AI	<i>Bocconi Sergio</i>	12
Corriere Innovazione	17 Sachkov L'enfant prodige degli antivirus: «Amavo i noir ora inseguo i cattivi del web» - Mr Antivirus	<i>Del Barba Massimiliano</i>	14
Messaggero	17 Tim, la governance torna sul tavolo del cda	<i>r.dim.</i>	16
Sole 24 Ore	10 Per evitare la palude Telecom serve l'asse Del Vecchio-fondi	<i>Olivieri Antonella</i>	17
Sole 24 Ore	11 Parterre - Retelit e l'assemblea fin troppo movimentata	<i>A. Bio.</i>	19
Mf	10 BlackRock spinge Linkem verso Piazza Affari - Ora Linkem pensa allo sbarco in Piazza Affari	<i>Montanari Andrea</i>	20

ESTERA

Expansión	2 La Llave - Facebook, macchina da soldi	<i>...</i>	21
------------------	---	------------	-----------

CONTI OLTRE LE STIME PER IL GRUPPO DI NADELLA, CHE SUPERA I MILLE MILIARDI DI DOLLARI DI CAPITALIZZAZIONE

Microsoft supera Apple e sfonda quota 1.000

A Wall Street balzo anche di Facebook, che accantona 3 miliardi per le tante multe sulla privacy

(Fumagalli alle pagine 10 e 11)

LA CAPITALIZZAZIONE A WALL STREET VOLA TRAINATA DAI CONTI MIGLIORI DELLE STIME

Microsoft supera i mille miliardi

In evidenza il cloud, con Azure in crescita del 73% rispetto ai risultati del 2018. Positivi anche Office (+14%) e i personal computer (+8%). Boom per i Surface (+21%)

DI DAVIDE FUMAGALLI

Altro trimestre record per Microsoft, che ha battuto tutte le stime degli analisti e ha superato ieri a Wall Street nel corso della seduta la capitalizzazione di mille miliardi di dollari. Il colosso di Redmond ha chiuso il terzo trimestre dell'esercizio fiscale 2018-19 con un fatturato di 30,6 miliardi di dollari, in crescita del 14% su base annuale, un risultato operativo di 10,3 miliardi (+25%) e un utile netto di 8,8 miliardi di dollari (+19%).

A trainare i conti del colosso di Redmond è stata ancora la divisione Intelligent Cloud, che si conferma il perno su cui il ceo Satya Nadella ha costruito in cinque anni la rinascita della società, portando il titolo a toccare i massimi di sempre con una crescita di 2,5 volte. Azure, la piattaforma tramite cui Microsoft vende potenza di calcolo e risorse via web, è infatti cresciuta del 73% nel periodo, un tasso elevatissimo considerato che le stime degli analisti a valore parlano di oltre 3,2 miliardi di dollari, e solo lievemente inferiore al precedente +76%. Nel complesso la divisione Intelligent Cloud ha realizzato ricavi per 9,7 mi-

liardi di dollari (+22%), mentre quella Productivity and Business Processes è cresciuta del 14% a 10,2 miliardi di dollari. A trainare conti e crescita anche in questo caso sono stati i servizi cloud, in particolare la suite Office 365 che ha fatto un balzo del 30% a livello di ricavi per gli utenti business, mentre quelli consumer hanno toccato i 34,2 milioni a livello globale. Interessante anche la crescita dei ricavi di LinkedIn (+27%) e quella della famiglia Dynamics (+13%), che comprende le piattaforme Crm e Erp, con la versione cloud Dynamics 365 che ha fatto decisamente meglio con un balzo del 43%.

Risultati positivi anche per la divisione More Personal Computing, che ha messo a segno una crescita dell'8% a 10,7 miliardi di dollari. Nel dettaglio, il fatturato delle licenze Windows ai costruttori è salito del 9% mentre le licenze e i servizi business sono saliti del 18%. Ancora superiore la crescita della linea di pc Surface, icone dei computer 2in1 e protagonisti nel segmento dei computer di fascia alta, che ha toccato il +21% a livello globale e addirittura il 50% in Italia. Meno entusiasmante il progresso delle console Xbox, le cui vendite sono comunque salite del 5% superate dai ricavi dei servizi per il gaming (+12%). (riproduzione riservata)



REGOLE PER TUTTI CONTRO IL CAOS DELL'INFORMAZIONE

di **Andrea Biondi**

Parole che si trasformano in dati. Tracce lasciate in ogni momento – dai pagamenti digitali alla condivisione di foto e via dicendo – che si tramutano in informazioni. Profilazione, accessibilità dell'informazione, democrazia. Nel percorso ideale che unisce questi punti la società alle prese con la rete e le connessioni *everywhere and anytime* si gioca un futuro fatto di nuove e inedite criticità. Guai a non capire che la situazione va affrontata in un'ottica complessiva e coordinata, in grado di tenere in considerazione vari piani di intervento che vanno dalla tutela della privacy alla concorrenza fino alla politica industriale.

Questa consapevolezza è alla base del saggio di Antonio Martusciello "Il caos dell'informazione", edito dalla Società Dante Alighieri, in cui sono trattate questioni ora più che mai al centro del dibattito italiano e non solo. In rete è diventato virale il discorso, durante i Ted di Vancouver della scorsa settimana, di Carole Cadwalladr, giornalista del settimanale britannico *The Observer*, autrice dell'inchiesta che ha scoperchiato lo scandalo Facebook/Cambridge Analytica. La chiosa dell'intervento – in cui la giornalista prende le mosse da un suo viaggio-reportage nella cittadina natale di Ebbw Vale, in Galles, roccaforte dei *leaver* che hanno deciso per l'uscita del Regno Unito dalla Ue nonostante i molti fondi giunti da Bruxelles negli anni e l'assenza pressoché completa di immigrati (due punti al centro della propaganda pro Brexit) – è di per sé durissima: «Noi siamo la prova di quello che accade in una democrazia occidentale quando secoli di norme elettorali vengono spazzate via dalla tecnologia». Un atto di accusa agli «dei della Silicon Valley» che a distanza di pochi giorni, dall'altra parte del mondo in Sri Lanka, trova similitudini nella decisione del governo di bloccare i social network dopo gli attacchi terroristici della domenica di Pasqua. Un modo per evitare il diffondersi di disinformazione e messaggi di odio che potrebbero generare nuova violenza.

Due fatti, questi, che rappresentano la più chiara declinazione pratica del *fil rouge* che si dipana attraverso il saggio di Antonio Martusciello che da commissario dell'Autorità per le garanzie delle comunicazioni (Agcom), carica che ricopre dal 2010, ha vissuto tali questioni anche come un'av-

vincente sfida professionale. Il tutto in anni di grandissima trasformazione in cui nuovi attori, i colossi del web, si sono imposti sulla scena picchiando duramente anche sulle fondamenta del modello economico del mondo dell'informazione. Riuscirà il giornalismo a sopravvivere al declino della carta stampata? Di certo, per l'inversione di tendenza sono imprescindibili alcuni aspetti fra cui: la ricerca di un'equa remunerazione degli editori (e qui la direttiva Ue sul copyright sembra aver segnato un punto a favore); l'adozione di sistemi di *paywall* o forme di abbonamento (il Reuters Institute nel 2017 ha segnalato che in Europa il 66% dei quotidiani e il 71% dei magazine online sono a pagamento); lo sforzo di seguire l'esempio dei colossi del web sul versante pubblicitario, con soluzioni veloci e interattive.

Non che Martusciello veda in ciò la pietra filosofale. Qui non si tratta di trasformare in oro quel che c'è, ma di adeguarsi a tempi in cui a spinte favorevoli – la migliore affidabilità attribuita alle fonti tradizionali rispetto ai social – si contrappongono forti pressioni in senso opposto, con un web in cui l'informazione è una *commodity* alla portata di tutti, ma che viene dispensata – e questo aspetto è centrale – all'interno di una *Algorithmic society* in cui piattaforme e social media giocano un ruolo da protagonisti. Il pluralismo informativo come ingranaggio essenziale della democrazia deve fare i conti con un sistema che, per le modalità di accesso all'informazione, è concentrato e lo diventa sempre di più. Facebook – nella cui galassia rientrano WhatsApp e Instagram – Google e Twitter fanno da generatori di polarizzazioni che nelle *echo chamber* trovano la loro cartina di tornasole. Da qui alle *fake news* il passo è breve e gli effetti fin troppo prevedibili in una situazione di concentrazione del potere informativo. Un tempo, negli anni 80, si era data risposta alla necessità di regolamentare il sistema radiotelevisivo. Oggi sono gli stessi *broadcaster* a richiedere un *level playing field*, regole uguali per tutti. «L'innovazione – scrive Martusciello – non può comportare automaticamente il superamento dei principi e dei valori posti alla base delle tutele finora garantite». L'alternativa, non auspicabile, è il caos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO



Edizione limitata.
Antonio Martusciello
con la collaborazione
di Rosaria Petti
"Il caos dell'informazione",
Società Dante Alighieri,
pagg. 70,
www.ladante.it



Al gran bazar dei profili internet

Motori di ricerca e social network fatturano miliardi vendendo sia pubblicità tarate sui gusti degli utenti, sia i dati personali così raccolti a chi li vuole utilizzare.

Un gigantesco mercato in cui ciascuno cerca di accaparrare quante più informazioni possibile senza farsi troppi problemi su come le ottiene

di Marco Schiaffino

Quando ho incontrato Bill Simmons a Roma nel 2015, di Intelligenza artificiale (Ai) si parlava ancora poco. Bill era a Roma per promuovere la sua azienda, nata dall'iniziativa di un gruppo di scienziati che con lui avevano lavorato per pianificare le missioni della Nasa su Marte. L'algoritmo che avevano messo a punto per l'agenzia aerospaziale si occupava di effettuare le correzioni di rotta in tempo reale dei missili diretti sul pianeta rosso. In seguito hanno deciso di utilizzarlo per altro. «Internet fornisce moltissime informazioni che possono essere applicate al marketing. La quantità di dati che abbiamo a disposizione, però, è tale che i normali sistemi non sono in grado di sfruttarne a fondo le potenzialità. Per questo abbiamo pensato di applicare al marketing le tecniche che abbiamo sviluppato per le missioni Nasa su Marte» mi ha spiegato.

Ma di quali informazioni stiamo parlando esattamente? Attraverso l'analisi dei nostri comportamenti su Internet, allora come oggi, chiunque abbia accesso a determinate informazioni può sapere praticamente tutto di noi. Dove viviamo, che cosa ci interessa, chi conosciamo e frequentiamo, dove viaggiamo e, naturalmente, cosa acquistiamo. Tutti dati che forniamo in maniera esplicita ma anche meno immediata. Per esempio quando pubblichiamo una fotografia che, al suo interno, contiene i dati di geolocalizzazione.

I sistemi dell'azienda di Simmons sfruttavano proprio queste informazioni ed erano già allora in grado di processare 2 petabyte di dati (2.147.483.648 megabyte) al giorno, prendendo 1,5 milioni di decisioni al secondo per garantire il miglior collocamento delle pubblicità sul web, combinando le preferenze e i comportamenti dei singoli consumatori con altre informazioni. Nel caso dei servizi di consegna della pizza a domicilio, per esempio, il sistema valutava anche i fattori che potevano rendere più appetibile la pubblicità: se c'erano eventi sportivi in programmazione in Tv, quale fosse il clima in quel momento nella città del potenziale consumatore e quale l'orario più adatto per visualizzare la pubblicità.

Di più: il sistema era in grado di valutare i risultati delle sue azioni e correggerle, migliorando nel tempo la sua capacità di scegliere la pubblicità giusta per ogni singolo visitatore di un sito. Le parole di Simmons, allora, mi avevano aperto a un mondo di cui pochi avevano capito realmente dimensioni e oriz-

zonti, ma soprattutto avevano acceso i riflettori sul rapporto strettissimo che lega Intelligenza artificiale e Big data. I dati, infatti, non sono solo il "carburante" che permette di far funzionare i sistemi basati sull'AI, ma sono anche il materiale indispensabile per fare in modo che si sviluppi, evolva e migliori.

A distanza di quattro anni, che nel settore informatico rappresentano un'era geologica, l'Intelligenza artificiale si è evoluta in maniera esponenziale e ha affinato la sua efficacia. Non stupisce, quindi, che la profilazione degli utenti sia diventata la vera ossessione di agenzie di marketing e società pubblicitarie, che fanno a gara per fornire ai loro clienti strumenti per "comunicare" al pubblico più adatto. Il concetto chiave è il Programmatic advertising, un sistema automatizzato che consente di acquistare spazi pubblicitari in tempo reale in modo da colpire il bersaglio più "ricettivo" al messaggio.

Nella pratica, ogni volta che ci colleghiamo a un sito Internet si apre un'asta per vendere gli spazi pubblicitari al suo interno. Nei pochi millisecondi necessari per il caricamento della pagina, il sistema analizza il nostro profilo (età, interessi, abitudini, residenza abituale), valuta altri elementi esterni (luogo da cui ci stiamo collegando, condizioni meteorologiche) e vende lo spazio a chi è più interessato a inviarti una pubblicità. Possiamo immaginarlo come una versione digitale di Wall street, in cui domanda e offerta si incrociano a velocità pazzesche. Al posto di azioni e obbligazioni finanziarie, però, il prodotto sono le persone. «Ho qui un quarantasettenne residente

a Milano, progressista e appassionato di cinema indipendente europeo, chi vuole mostrargli una pubblicità?». Chi offre il miglior livello di profilazione, ovviamente, ha una posizione migliore sul mercato. È il motivo per cui i grandi player su Internet

come Google o Facebook guadagnano cifre astronomiche dalla loro attività. Motori di ricerca e social network, infatti, hanno la possibilità di eseguire una profilazione estremamente accurata dei loro utenti e "monetizzarla" come preferiscono. Sia vendendo pubblicità all'interno delle loro piattaforme, sia offrendo (direttamente o indirettamente) i dati raccolti a chi li vuole utilizzare. Un mercato miliardario, in cui ciascuno cerca di accaparrare quanti più dati può raccogliere senza farsi troppi problemi su come li ottiene.

A peggiorare la situazione c'è il fatto che nel mondo

Cambridge Analytica non è stato un caso isolato, la gestione dei dati sul web è ancora un far West

di Internet si sta verificando un fenomeno di concentrazione sempre più esasperato, con i "grandi" (Zuckerberg in primis) che tendono ad assorbire qualsiasi servizio di messaggistica e social network possa portare in dote nuovi utenti e informazioni utili a profilarne gusti, interessi e abitudini degli utenti. L'incrocio dei dati estratti da diverse piattaforme e il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di attori che collaborano alla loro raccolta complica notevolmente le cose a chi sta cercando di mettere ordine nel selvaggio West dei Big data. Il vero peccato originale in tutta questa situazione, però, è stata la sottovalutazione delle capacità di sviluppo di Internet, dell'Intelligenza artificiale e le possibili conseguenze sulla privacy.

Nell'immaginario collettivo, infatti, resiste l'idea che una raccolta massiccia di dati a fini commerciali sia giustificata fino a quando questi dati vengono anonimizzati, cioè fino a quando la profilazione riguarda un utente al quale non è associata un'identità "fisica" definita da un nome e un cognome, ma un semplice codice che permette di individuarlo ai fini della sua profilazione. Una concezione di privacy che forse era accettabile nei primi anni duemila, ma che nel 2019 comincia a mostrare la corda. Sono in molti, per esempio, a sostenere che la dimensione digitale della nostra identità abbia ormai uno spessore tale da meritare un diritto alla privacy indipendente da quello dell'identità fisica.

Proviamo a pensare a quante delle nostre attività lavorative e sociali si svolgono attraverso Internet. Il fatto che ci siano un pugno di società che registrano ogni nostra mossa cambia, in qualche modo, se nei loro database siamo indicati con nome e cognome o con un codice identificativo alfanumerico? Tanto più che la separazione tra identità digitale e identità fisica è sempre più fragile. In primo luogo perché alcuni social network (pensiamo a Facebook ma anche a LinkedIn) prevedono necessariamente che gli iscritti forniscano il loro vero nome, aprendo di fatto a un'associazione diretta tra le due dimensioni. In secondo luogo perché nel tritacarne della profilazione non finiscono solo i dati che in qualche modo è previsto vengano registrati.

A inizio aprile, per esempio, un ricercatore di sicurezza si è accorto che i due terzi dei siti Internet per le prenotazioni alberghiere (per la precisione il 67% di quelli analizzati) "rilascia" informazioni personali che vengono trasmesse sul web senza protezione.

Il 67% dei siti internet per le prenotazioni alberghiere "rilascia" a terzi i nostri dati

Insomma: ogni volta che prenotiamo un albergo per una vacanza o un viaggio di lavoro, ci sono almeno 30 soggetti di varia natura (tra cui società di marketing e agenzie pubblicitarie) che possono accedere a informazioni come i nostri dati anagrafici, l'indirizzo di residenza, il numero di cellulare, alcune informazioni sulla carta di credito e tutti i dettagli della prenotazione. Se a questo aggiungiamo che in circolazione ci sono anche informazioni decisamente più sensibili come i dati sanitari (protetti, ma quanto?) e quelli relativi a orientamenti politici e religiosi (spesso già desumibili dalle "normali" informazioni che seminiamo sul web) il quadro che ne esce è decisamente fosco.

Anche perché, al momento, le modalità di utilizzo di questi dati è lasciata quasi interamente a operatori privati. Nonostante ci siano tentativi più o meno riusciti di regolamentare la gestione dei dati su Internet (come nel caso del nuovo Gdpr, il regolamento europeo sulla protezione dei dati entrato in vigore nel maggio 2018) la situazione è

ancora da Far west, con l'aggravante del fatto che stiamo parlando di informazioni che possono essere duplicate, scambiate e trasmesse con estrema facilità e che eventuali (ipotetici) controlli sono terribilmente difficili da mettere in campo. Il caso di Cambridge analytica, quando le informazioni personali di milioni di utenti Facebook sono finiti nelle mani della macchina elettorale al servizio di Donald Trump, è solo uno degli episodi di cronaca che dovrebbero accendere i riflettori su una situazione che rischia di sfuggire di **mano**.

ALLARME LAVORO

In Italia a rischio un posto su sei "Colpa dei robot"

In Italia un occupato su sei rischia di perdere il posto: la colpa è dell'automazione che ha cambiato il mondo del lavoro.

GRASSIA, LILLO E TROPEANO — PP. 6-7

In Italia è a rischio un occupato su sei "Colpa dei robot"

Rapporto Ocse: il 35,5% dei posti subirà cambiamenti
La Bce avverte Roma: disavanzo pericoloso per l'Ue

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

L'automazione sta già cambiando e cambierà radicalmente il mondo del lavoro. In Italia manifattura, commercio ma anche attività immobiliari e agricoltura sono i settori più a rischio. Secondo l'organizzazione per lo cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) il 15,2% dei posti di lavoro nel nostro paese potrebbe scomparire, mentre un posto di lavoro su tre, il 35,5%, potrebbe subire sostanziali cambiamenti nel modo in cui vengono svolti o comunque verrà eseguito con mansioni molto diverse da quelle attuali. Le performance di Spagna (21,7%), Germania (18,4) e Francia (16,4) sono peggiori ma il nostro paese corre rischi maggiori «perché il sistema italiano di formazione permanente non è attrezzato per le sfide future. Solo il 20,1% degli adulti in Italia ha partecipato a programmi di formazione professionale nell'anno precedente la rilevazione».

Nella sua analisi l'Ocse mette anche in luce come attraverso l'automazione saranno creati nuovi lavori e che «sino ad ora l'occupazione complessiva

è aumentata». Tuttavia, «la transizione non sarà facile». Angel Gurría, segretario generale dell'Ocse nell'introduzione del rapporto sottolinea infatti come «non tutti sono stati in grado di beneficiare dei migliori posti di lavoro che sono stati creati e molti sono bloccati dal lavoro precario con una retribuzione bassa e un accesso limitato o nullo alla protezione sociale».

Il gap della formazione

Secondo Andrea Garnero, economista del dipartimento Lavoro dell'Ocse, la formazione permanente è «l'unica garanzia per un lavoratore di restare sempre in piedi sul mercato, perché rende più facile trovare un nuovo lavoro anche se l'impresa chiude». Per le aziende, poi, la formazione significa più produttività e fatturato. Quindi, nell'insieme «è una vera priorità nazionale». Il problema, però, è che l'Italia soffre di gap importanti rispetto alla media Ocse». Solo il 60% delle imprese, con almeno 10 dipendenti, osserva l'organizzazione internazionale, offre formazione continua ai propri dipendenti, contro una media europea Ocse del 75,2%. Senza dimenticare

che «c'è un grande divario nell'accesso alla formazione professionale tra lavoratori ad alta e bassa qualifica, appena al di sotto della media Ocse».

E nel breve e medio periodo l'Italia potrebbe essere penalizzata dal disavanzo strutturale di bilancio «ancora lontano» dagli obiettivi del patto di stabilità con una diminuzione media, tra il 2011 e il 2018, «inferiore allo 0,5% del Pil». Roma condivide con la Francia e il Belgio questo problema e i tre Stati si beccano il richiamo della Bce. Il motivo? Mancano «margini di bilancio» che consentano di «evitare un inasprimento delle politiche di bilancio nella prossima fase di rallentamento». Già perché, secondo la Bce gli ultimi dati disponibili sullo stato di salute dell'Eurozona confermano la frenata dell'Ue e lasciano pre-



sagire una prosecuzione «nell'anno in corso» della «perdita di slancio dell'espansione economica». In questo contesto le criticità di Italia, Francia e Belgio possono avere «conseguenze sulla capacità di tenuta dell'intera area dell'euro».

Troppo alto il «Reddito»

In questa situazione di incertezza l'Employment Outlook dell'Ocse si sofferma anche sul reddito di cittadinanza sul

quale viene espresso un giudizio positivo perché «rappresenta un trasferimento di risorse importante verso le persone in condizioni di povertà», ma c'è un problema: «Il livello attuale del sussidio è elevato rispetto ai redditi medi e la sua messa in opera dovrà essere monitorata attentamente per assicurare che i beneficiari siano accompagnati verso adeguate opportunità di lavoro». —

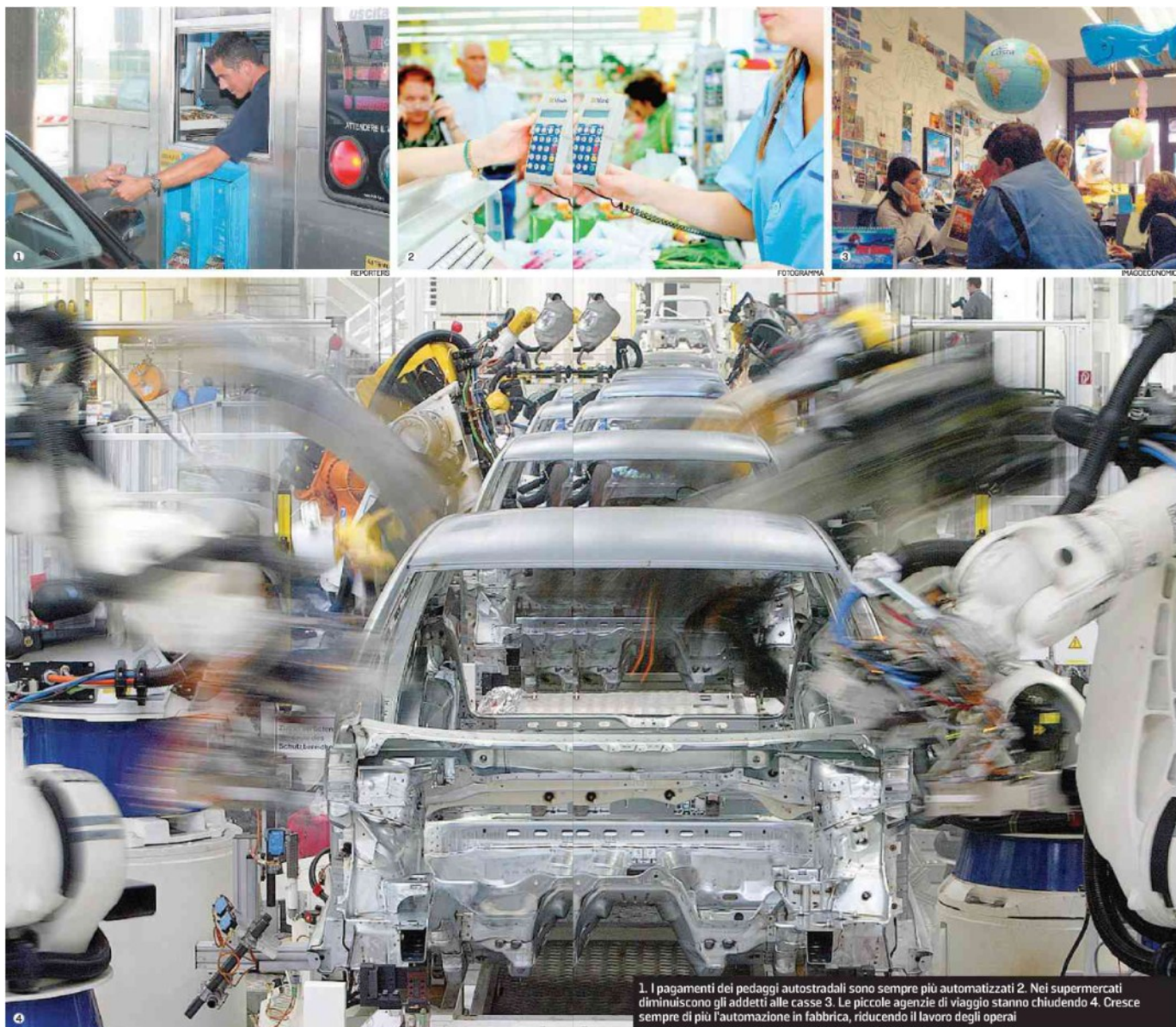
© BY NC ND AL/DJ/NI DIRITTI RISERVATI

14%

La media dei posti di lavoro a rischio per l'automazione nei paesi dell'Ocse

20,1%

Gli italiani adulti che hanno partecipato a programmi di formazione professionale



1. I pagamenti dei pedaggi autostradali sono sempre più automatizzati 2. Nei supermercati diminuiscono gli addetti alle casse 3. Le piccole agenzie di viaggio stanno chiudendo 4. Cresce sempre di più l'automazione in fabbrica, riducendo il lavoro degli operai

A soffrire saranno anche le costruzioni, l'agricoltura e la pesca

Tre milioni di posti in bilico, colpiti industria e commercio

DOSSIER

NICOLA LILLO
TORINO

La storia insegna che le rivoluzioni hanno esiti imprevedibili, ma mentre si consumano lasciano a terra un certo numero di "vittime". Oggi, mentre viviamo immersi nella quarta rivoluzione industriale (per alcuni addirittura la quinta), l'incertezza su come si evolverà l'occupazione preoccupa i governi e soprattutto i lavoratori, molti dei quali pagheranno un prezzo alto. Per l'Ocse in Italia il 15,2% dei posti di lavoro esistenti potrebbe infatti scomparire perché a rischio automazione e un posto su tre potrebbe subire grossi cambiamenti. Un mutamento radicale e piuttosto imprevedibile. Ma chi rischia davvero?

L'ultima stima è contenuta in un report del Club Ambrosetti, che parte da una nota ricerca di due professori di Oxford, Carl Frey e Michael Osborne. Secondo la ricerca nel nostro mercato del lavoro nei prossimi 15 anni verranno meno più di tre milioni di occupati (anche qui si parla del 15% del totale), cifra che può salire anche a 4,3 milioni. A pagare più di tutti dovrebbe essere l'industria manifatturiera (840 mila lavoratori a rischio), il commercio (602 mila), le attività immobiliari (302 mila), agricoltura e pesca (225 mila) e le costruzioni

(205 mila). I macro-settori in difficoltà sarebbero anche l'istruzione e i servizi per la salute (191 mila), alberghi e ristoranti (180 mila).

Problema di competenze

La ricerca traccia anche un identikit dei lavoratori che potrebbero essere travolti più facilmente dai robot e dall'intelligenza artificiale. Sono quelli meno specializzati, di qualunque età, con un'istruzione bassa. Il titolo di studio infatti può aiutare a conservare la propria occupazione. I lavoratori senza titoli presentano il rischio più alto (pari al 21%), seguiti da chi ha la licenza media (rischio pari al 18%) e il diploma di maturità (16%). Per chi invece ha una laurea, o ancor meglio è iper-specializzato, il "rischio automazione" è ancora più basso.

Il problema centrale del nostro Paese, secondo l'Ocse, è quello che gli inglesi chiamano «skill mismatch», la differenza cioè tra le competenze che si hanno e quelle che richiede il mercato. Questo gap in Italia è molto alto: siamo l'ultimo paese europeo, seguiti da Spagna, Repubblica Ceca, Irlanda e Austria. C'è una differenza però tra le diverse regioni del Paese. Un secondo rapporto dell'Ocse pubblicato alla fine dello scorso anno entra nel dettaglio. Lombardia, Molise, Provincia di Trento, Emilia-Romagna e Lazio sono le zone che rischiano meno:

qui è aumentata l'occupazione con figure che si riferiscono all'insegnamento professionale, al business administration e a lavori di ingegneria. Subiranno un colpo maggiore regioni come Toscana, Piemonte, Valle d'Aosta, Sicilia, Sardegna, Veneto e Marche.

L'umore delle imprese

Le aziende, principali attrici di questa rivoluzione, si dicono fiduciose. Per l'89% i robot e l'intelligenza artificiale non potranno mai sostituire del tutto il lavoro delle persone. Anzi, potrebbero avere un impatto positivo sulla vita dei lavoratori, spiega il rapporto Aidp-Lablaw 2018 a cura di Doxa. Sei aziende su dieci sono inoltre pronte a introdurre sistemi di intelligenza artificiale nelle proprie organizzazioni, così da rendere il lavoro meno faticoso e sicuro - spiegano - facendo aumentare efficienza e produttività. Peraltro il 77% è convinto che l'intelligenza artificiale permetterà di creare ruoli e posizioni prima inesistenti. L'11% si dichiara totalmente contrario a questo cambiamento.

Ogni rivoluzione d'altronde porta con sé la paura del nuovo, che oggi si trasforma in una fobia per la tecnologia e l'innovazione. Il lavoro però non scomparirà, ma cambierà. Sta alla politica raccogliere la sfida con incentivi all'acquisto di macchinari, per le start up e soprattutto con investimenti in istruzione e ricerca. —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI



I posti in bilico in Italia

 centimetri
LA STAMPA

Settore	Lavoratori a rischio
Agricoltura e pesca	225.113
Industria manifatturiera	840.081
Costruzioni	205.993
Commercio	602.927
Alberghi e ristoranti	180.795
Trasporto e magazzino	172.290
Servizi di informazione e comunicazione	47.878
Attività finanziarie e assicurative	110.923
Attività immobiliari	302.472
PA e difesa	177.521
Istruzione e servizi per la salute	191.746
Altri servizi collettivi e personali	154.530
TOTALE	3.212.270

Il tasso di occupazione

 Fonte: Eurostat
(Paesi Eurolandia in neretto)

	In % sulla popolazione tra 20 e 64 anni		OBIETTIVO 2020
	2017	2018	
Svezia	81,8	82,6	80,0
Germania	79,2	79,9	77,0
Rep. Ceca	78,5	79,9	75,0
Estonia	78,7	79,5	76,0
Paesi Bassi	78,0	79,2	80,0
Regno Unito	78,2	78,7	-
Danimarca	76,9	78,2	80,0
Lituania	76,0	77,8	72,8
Lettonia	74,8	76,8	73,0
Finlandia	74,2	76,3	78,0
Austria	75,4	76,2	77,0
Portogallo	73,4	75,4	75,0
Slovenia	73,4	75,4	75,0
Malta	73,0	75,0	70,0
Ungheria	73,3	74,4	75,0
Irlanda	73,0	74,1	69,0
Cipro	70,8	73,9	75,0
Bulgaria	71,3	72,4	76,0
Slovacchia	71,1	72,4	72,0
Polonia	70,9	72,2	71,0
Lussemburgo	71,5	72,1	73,0
Francia	71,0	71,8	75,0
Romania	68,8	69,9	70,0
Belgio	68,5	69,7	73,2
Spagna	65,5	67,0	74,0
Croazia	63,6	65,2	62,9
ITALIA	62,3	63,0	67,0
Grecia	57,8	59,5	70,0
MEDIA UE	72,2	73,2	75,0

GIOVANNI BRUGNOLI Il vicepresidente di Confindustria: troppi ruoli scoperti entro un biennio

“Ma serviranno 195 mila tecnici per costruire le macchine del futuro”

Ci sono molte occasioni pubbliche e private per riqualificare chi resta vittima del digitale

INTERVISTA

LUIGI GRASSIA

In Italia il 15% dei posti, dice l'Ocse, verrà cancellato dall'automazione, e un altro 35% sarà talmente trasformato da diventare irricognoscibile: allora ci aspetta un futuro di lavoro dimezzato? «In realtà - risponde Giovanni Brugnoli, vicepresidente di Confindustria per il capitale umano - un nostro studio rivela che il Italia non avremo abbastanza tecnici qualificati per soddisfare le richieste delle aziende. Entro il 2021 resteranno scoperte 195 mila posizioni di lavoro in sei settori cardine del made in Italy: tecnologie dell'informazione, meccanica, chimica, tessile/abbigliamento, alimentare e legno/arredo».

Com'è possibile? In questi settori i robot non fanno concorrenza agli esseri umani?

«L'evoluzione tecnologica sarà molto più ampia e più veloce che in passato ma le nuove macchine vanno pensate, create, assemblate, adattate. Verranno cancellati molti impieghi ripetitivi ma il lavoro verrà nobilitato da nuove attività. Questa transizione necessita di una formazione professionale permanente». **Però, sempre secondo l'Ocse, l'offerta formativa in Italia è inferiore a quella dell'estero, e la colpa è anche delle nostre aziende.**

«Il lavoratore vittima dell'evoluzione tecnologica cerca occasioni di riqualificazione in Italia le trova, sia pubbliche sia private. Già solo l'iniziativa Fondimpresa (di Confindustria e sindacati, ndr) investe 400 milioni all'anno, e le associazioni locali degli imprenditori fanno molti accordi in questa direzione. E il 13 maggio lanceremo a Torino con gli Stati generali della Formazione».

Come valuta la scuola?

«Se vogliamo che la digitalizzazione venga governata anziché essere subita, la scuola deve fare di più per adeguarsi alle esigenze del mondo del lavoro. E i ragazzi e le ragazze devono scegliere con più attenzione i percorsi formativi: bisogna metterci anche una quota di cuore e di pancia, ma i tre quinti della scelta vanno fatti con la testa».

Obiezione: la robotica, poniamo, offre più possibilità di lavoro, ad esempio, dell'archeologia, ma chi dice che la robotica che si comincia a studiare a 15 anni sia poi la stessa che richiederà il mercato del lavoro a 19 o 20, quando ci si diploma?

«Nel sistema formativo serve trasversalità. Per esempio un ingegnere meccanico deve avere una formazione "verticale" nell'ingegneria meccanica, ma poi deve anche prepararsi a una formazione "orizzontale" in tutte le direzioni per tutta la vita. E così ogni altra professione».

Ci sono scuole e università capaci di garantire il lavoro?

«Gli studenti in ingegneria vengono prenotati dalle aziende anche prima della

laurea. E gli Istituti tecnici superiori (Its) danno garanzie analoghe. Solo che in Italia dagli Its escono solo otto o novemila diplomati all'anno e invece in Germania centinaia di migliaia, eppure in Germania anche quelli vengono considerati pochi».

Nel confronto internazionale gli stipendi italiani, anche quelli degli ingegneri e dei tecnici qualificati, sono bassi, soprattutto al primo impiego. Questa non le sembra un'anomalia che scoraggia chi vuole impegnarsi?

«Mi sembra logico che il rapporto di lavoro inizi con un salario d'ingresso che poi può crescere. Ci si conosce, si verifica la capacità di lavorare in squadra e di realizzare degli obiettivi, dopodiché gli imprenditori non si tirano indietro se lo scopo è trattenere presso di loro un talento».

Un imprenditore ha detto in un dibattito in tv: nelle mie aziende nessuno sta lì a girare i pollici, perciò se vanno via 4 persone grazie a quota 100, io ne devo assumere altre 4 al posto loro. Secondo lei è vero?

«No. Non essendoci in giro adeguate competenze, se escono da un'azienda quattro lavoratori esperti non c'è un ricambio pieno, perché è difficile trovare sostituti validi, e anziché quattro stabili se ne assumono due in prova».

BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI



MAGOECONOMICA

GIOVANNI BRUGNOLI
VICEPRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



NELL'ARMONIA TRA CILIEGI E ROBOT

Forse la contraddizione più grande della capitale nipponica è che, se anche ha tutte le carte per essere una città globale, rimane etnicamente omogenea. Più del 90 per cento dei suoi 13 milioni di abitanti è giapponese. Ma oggi il tasso di natalità è ai minimi storici e la metropoli ha bisogno di un rinnovamento demografico



Fin dalle scuole elementari viene insegnato il rispetto per l'altro e il pubblico



Per combattere la carenza di manodopera Tokyo ha varato una legge sull'immigrazione

di **SILVIA LAZZARIS**

Una mattina a Tokyo mi sono fermata per la strada per scattare una foto ad un tombino decorato. Un'anziana signora giapponese mi si è avvicinata gesticolando. Mi indicava una sigaretta intrappolata nella scanalatura della decorazione. Rovinava la mia fotografia, andava rimossa. Senza neanche darmi il tempo di dire nulla, si è chinata accanto a me per raccogliere a mani nude il mozzicone da terra. Poi mi ha augurato qualcosa in giapponese e veloce se n'è andata, lasciandomi di stucco.

L'*omotenashi* è forse l'aspetto più eccezionale della capitale giapponese. Una parola per noi difficile da definire, che significa ospitalità nella sua forma più pura: scambiarsi gentilezze senza pretendere nulla in cambio, essere servizievoli senza diventare servili. L'abitante medio edochiano, una volta avvicinato per chiedere informazioni, ti scorterà fino al binario della metropolitana, di fronte alla porta del bagno, dentro al ristorante chiedendo se c'è un tavolo libero per te. Poi continuerà ad inchinarsi profondamente fino a scomparire dietro l'angolo.

Il rispetto per l'altro e per lo spazio pubblico (le strade sono immacolate anche se non compare un cestino della spazzatura per chilometri) sono frutto di un nazionalismo controllato e di un'educazione rigidissima impartita fin dalle scuole elementari, in cui l'etica è una materia insegnata alla stregua della matematica e delle scienze. Sulle strade della città più grande (e più ricca) del mondo cala la quiete, rotta dallo sporadico vociare dei turisti. Anche accalcarsi in metropolitana, incollati come sardine, è bizzarro perché preciso, ordinato, taciturno. Tutti sono attenti a non rompere il *fuinki*: letteralmente "l'atmosfera", qualcosa di speciale e impercettibile nell'aria. La dedizione all'armonia spiega lo stile di abbigliamento ricercato ma sobrio, i gesti delicati, le melodie e i cinguettii elettronici che risuonano in ogni stazione della metropolitana.

I motti dell'*oitsuke*, *oikose* (raggiungi, supera) e del *wakon yosai* (spirito giapponese, sapere occidentale) introdotti a fine Ottocento, sono evidenti ancora oggi nel modo in cui Tokyo si occidentalizza meglio degli occidentali, conservando però la sua identità e il suo ritmo. Accanto ai grattacieli e alla foschia dei neon di Shibuya si scorge un guazzabuglio di piccoli edifici dall'architettura incoerente, antichi templi, reti fitte di cavi elettrici. Camerieri robot, treni su monorotaia superveloci e musei giganteschi d'arte digitale sono in paradossale armonia con una lentezza umanissima, per cui si dedica parecchio tempo alla cura di un giardino, alla preparazione di un pasto o di un té, alla confezione di un pacchetto regalo. Non è solo il sovrappopolamento a generare code impressionanti alle casse e fuori dai ristoranti. È la tradizionale dedizione, che ruba tempo anche quando non c'è tempo, ma partorisce qualità.

Forse la contraddizione più grande di Tokyo è che, se anche ha tutte le carte per essere una città globale, rimane etnicamente e culturalmente omogenea. Più del 90% dei suoi 13 milioni di abitanti è giapponese. Non si parla l'inglese, e se non fosse per Google Translate sarebbe difficile riuscire a leggere menu o chiedere indicazioni. Non c'è da meravigliarsi: nella sua storia, l'isola nipponica si è più volte isolata per timore dell'imperialismo dei Paesi occidentali. Il primo isolamento avvenne durante lo shogunato di Tokugawa, quando il Giappone fece vuoto attorno a sé per oltre 220 anni, dal 1633 al 1853, finché l'armata americana di Matthew Perry forzò una nuova apertura al commercio occidentale. E così i giapponesi del tempo dovettero digerire la storia del pensiero occidentale, da Newton a Rousseau a Darwin, in un solo boccone e in un vortice di contaminazioni.

Nel 1892 poi, Herbert Spencer, filosofo britannico e teorico del darwinismo sociale, fu consultato dal governo giapponese del periodo Meiji per dare consiglio su come il Paese potesse conservare la propria etnia e non essere inghiottito da altre potenze globali. Nelle sue lette-

re, che pregò di non pubblicare fino alla sua morte per evitare lo sdegno dei suoi connazionali, Spencer suggerì di vietare agli stranieri di detenere proprietà, negare permessi temporanei, proibire i matrimoni misti. I suoi consigli furono in gran parte messi in atto dal governo.

Oggi la situazione è capovolta: il Giappone ha più che mai bisogno di immigrazione. Nel 2018 si è registrato il più importante declino nella popolazione dagli anni sessanta: il tasso di natalità ai minimi storici e l'aspettativa media di vita più lunga del mondo creano un Paese in cui, come riporta il *Tokyo Times*, si vendono più pannoloni per anziani che per neonati. E così il governo non è mai stato più deciso ad attrarre sull'isola quanti più stranieri possibili. Stanno aumentando gli studenti e apprendisti stranieri che si trasferiscono in Giappone anche solo temporaneamente. Per combattere il calo di manodopera, il governo giapponese ha recentemente approvato una legge sull'immigrazione che pare possa aprire la strada all'arrivo di centinaia di migliaia di operai. Anche le Olimpiadi di Tokyo 2020 rappresenteranno un importante incubatore di questo processo — più di 200.000 candidature, di cui la metà internazionali, sono state inviate per diventare volontari nel periodo dei giochi olimpici. Stride in questo senso lo scandalo del 2017, che ha visto il Giappone accettare solo 20 delle 20.000 richieste d'asilo presentate in totale. Chissà se il Giappone riuscirà davvero a tradurre la sua tradizione di ospitalità, l'ideale dell'*omotenashi*, in vera e propria accoglienza dello straniero. E chissà in che modo l'apertura a nuove miscele etniche e culturali trasformerà una città che per secoli si è dedicata a raggiungere e superare, chiudere e preservare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sindaca
Yuriko Koike (66 anni)
è la prima donna
a ricoprire la carica,
dal 31 luglio 2016,
di governatrice di Tokyo



Il filosofo
Al britannico Herbert
Spencer (1820-1903)
il governo chiese nel 1892
come il Paese potesse
conservare la propria etnia

«HOUSE OF CARDS» E IL VERO PADRE DELLE SERIE TV: MISTER AI

Siamo circondati dall'Intelligenza artificiale. In parte lo sappiamo e in parte no. Così uno statistico e un «data scientist» provano a spiegare, partendo dalla matematica, cosa c'è dietro questa nuova tecnologia che rischia di cambiare per sempre il mondo come lo conosciamo oggi

di **SERGIO BOCCONI**

Siamo circondati da Ia, Intelligenza artificiale. In parte lo sappiamo e in parte no. Siamo però consapevoli del fatto che, se oggi chiediamo a un device di attenuare le luci di casa per una serata romantica, parliamo con Siri e accogliamo i consigli per gli «acquisti di affinità», domani potremo buttar via la patente e forse smettere di desiderare, perché verremo anticipati in quanto prevedibili e previsti. Ma come funziona la Ia? Semplice: con la matematica. Semplice?

No. Però lo statistico inglese Nick Polson e il *data scientist* americano James Scott nelle 324 pagine di *Numeri intelligenti*, pubblicato da Utet, riescono a spiegare in modo divulgativo «la matematica che fa funzionare l'intelligenza artificiale di Google, Facebook, Apple & co.». Divulgativo significa quasi completamente privo di matematica. «Il nostro editore», confessano gli autori, «ci ha supplicato di evitarla del tutto bisbigliando «si perdono tremila lettori per ogni simbolo matematico e cinquemila per ogni lettera greca». Ma loro, forti di un'attiva di insegnamento quarantennale, hanno alzato qualche piccola trincea. Fiduciosi che i lettori, come gli studenti, non si arrenderanno e scopriranno così il «segreto» di tutte le applicazioni di Ia: «Si tratta semplicemente di probabilità caricate con potenti steroidi di dati».

E proprio questo il libro ti conduce a capire, raccontandoti tra l'altro la storia della Ia, molto più lunga di quanto si possa immaginare. E affollata di personalità (spesso femminili) non sempre (forse per questo) premiate con la fama. Al punto che gli autori si incaricano

di attribuire qualche meritorio risarcimento. Ma vi lasciamo il piacere di scoprire queste figure raccontate con registro letterario. Così come sarebbe ingiusto svelare qui come l'Ia ha convinto Netflix, quando era solo distributore, a produrre la serie tv *House of Cards*. Perno è l'algoritmo, l'insieme di istruzioni dettagliate ed esplicite e perciò comprensibili dal computer: nell'Intelligenza artificiale ha a che fare con probabilità piuttosto che con fatti certi e impara le istruzioni tramite «dati di allenamento». «Un tempo», secondo gli autori, «l'algoritmo più importante era il motore di ricerca, quelli chiave del futuro riguardano i suggerimenti». Di conseguenza, come viene spiegato a proposito del «linguaggio naturale», fondamentale è la disponibilità di innumerevoli dati. L'algoritmo apprende la sintassi dalla statistica: ignora la comprensione, procede per conteggio.

La lettura di tutto ciò, nonostante le rassicurazioni degli autori, alimenta una certa inquietudine determinata, oltre dal fatto che un club di corporation sa tutto di te, dal monopolio derivante dalla proprietà dei dati che allenano, alimentano e permettono ulteriori sviluppi della Ia. Che a sua volta si diffonde in modo pervasivo in ogni ambito, dalla produzione all'istruzione. E suggerisce. O comanda? Rispondete sapendo che «la personalizzazione si basa sulla probabilità condizionata (cioè che qualcosa accada sapendo che qualcos'altro è accaduto in precedenza) da stimare attraverso enormi insiemi di dati in cui l'evento condizionante *sei tu*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dir. Resp.: Luciano Fontana

Tiratura: 0 - Diffusione: 281583 - Lettori: 1961000: da enti certificatori o autocertificati

www.datastampa.it



In libreria

Polson, Scott

Numeri

intelligenti

Utet



SACHKOV

L'ENFANT PRODIGE DEGLI ANTIVIRUS: «AMAVO I NOIR ORA INSEGUO I CATTIVI DEL WEB»

di **MASSIMILIANO DEL BARBA**

17

Mr

A

NTIVIRUS

Cresciuto a romanzi gialli, il suo sogno è sempre stato sconfiggere i criminali
Per questo Ilya Sachkov, l'enfant prodige degli antivirus, si è trasformato in un hacker
e oggi guida un'azienda considerata fra le sette più affidabili nella protezione
dei dati: «Ma la sicurezza al 100% non esiste, perché — spiega — l'uomo è fallibile»

di **MASSIMILIANO DEL BARBA**

I nguainato in un impeccabile abito scuro, la barba curata e due occhi grigi che vengono dal nord, Ilya Sachkov apre il suo laptop e mostra l'attività frenetica degli attacchi informatici che la sua azienda riesce a monitorare in tempo reale.

«Avanti — dice — mi suggerisca il nome di una società italiana ben conosciuta. Che so, di una banca». In un paio di secondi sul monitor appare una lunga lista di nomi e numeri. Sembrano codici: centinaia di cifre che si incolonna-

no. Ma Ilya spiega: «A sinistra ci sono i numeri delle carte di credito e le password dei conti online violati dei clienti, al centro data, luogo e ora dell'infrazione, sulla destra invece il profilo dell'organizzazione criminale che ha realizzato l'attività di *hacking*. Sono tanti. Non se lo aspettava, vero?».

Moscovita, 32 anni, mr Sachkov è Ceo e fondatore di Group-IB, l'azienda che si occupa di sicurezza informatica fondata nel 2003 quando ancora frequentava la Bauman Technical University e oggi, partner dell'Interpol, trasferitasi a Singapore (c'è chi dice per distan-

ziarsi dal non trasparentissimo ambiente russo, anche se lui nega sostenendo che le ragioni sono puramente commerciali, di maggior apertura al mercato).

«La passione per l'investigazione — racconta — viene da lontano. Da piccolo mi sono innamorato dei romanzi *noir*. Ho sempre sognato di inseguire i criminali. Be', in un certo senso lo sto facendo, perché i criminali più pericolosi oggi non sono quelli con la pistola, ma quelli informatici».

Mentre parla, Ilya naviga sul suo sito e accede a un'altra sezione. «Ecco, guardi qui, questi sono i *most wanted*, gli hacker più ricercati. Se le capita di incrociarne

uno per le strade di Milano mi faccia subito un colpo di telefono, sulla loro testa c'è una gran bella taglia». Un hacker buono, questo Sachkov. «Guardi i loro volti, come sono vestiti, il loro aspetto generale. Non sembrano criminali e neppure individui capaci di bloccare intere organizzazioni o di rubare ingenti somme di denaro. Sembrano persone normali, sembrano nerd un po' sfigati, con le sneakers, la felpa e gli occhiali, non dei delinquenti. E questo è un problema per l'immaginario collettivo».

Group-IB è diventata famosa fra 2011 e 2013, quando ha aiutato a individuare e a neutralizzare il super virus bancario Carberp e ad arrestare lo sviluppatore di Blackhole, l'architettura su cui all'epoca si basava il 40% di tutte le minacce hacker mondiali. Nel 2015, infine, Gartner ha incluso la società nelle migliori sette società di sicurezza informatica nel mondo. Oggi

è alle prese con Gustuff, un software malevolo che ha preso di mira le applicazioni di oltre cento banche a livello mondiale, dei principali servizi per la gestione dei pagamenti digitali (come PayPal) e 32 app che consentono l'utilizzo delle criptovalute (BitPay, Cryptopay, Coinbase e molte altre).

«Con il passare degli anni — prosegue Sachkov — le aziende più grandi hanno capito la portata della minaccia che il digitale può portare al loro business e ai loro clienti. Resta tuttavia ancora molto da fare, soprattutto nei settori, potremmo dire, più concreti, come le infrastrutture. Il comparto bancario è sicuramente quello ormai più attento alla cybersecurity, ma immaginate quali danni può fare un attacco cibernetico a un'infrastruttura strategica come quella che controlla il traffico ferroviario o la distribuzione dell'acqua e dell'elettricità a una città».

Numeri alla mano, il discorso del giovane russo non fa una grinza: secondo il report *Hi-Tech Crime Trends 2018*, il 26% degli attacchi riguarda il banking, sotto unicamente al 28% del cloud storage, e solo in Italia nel 2018 il sistema del credito è stato oggetto di attacchi da cinque diversi virus. Fenomeno preoccupante è la compravendita di carte di credito: un giro d'affari che l'anno scorso ha toccato i 663 milioni di dollari. Sorprendentemente, al centro del ragionamento del Ceo di Group-IB non c'è la tecnologia, ma l'uomo. «Hardware e software non potranno mai garantire un'inviolabilità al cento per cento. Eppure possiamo dire che la tecnologia dei principali provider è tutto sommato sicura e costantemente aggiornata. L'anello debole rimane il comportamento umano, le nostre disattenzioni, l'incuria che dimostriamo quando maneggiamo i nostri device. Mi creda — conclude — da questo punto di vista non c'è blockchain o quantum cryptography che tenga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Nato a Mosca, 32 anni, Ilya Sachkov oggi opera a Singapore con la sua Group-IB



Il primo hacker

Rich Skrenta, 52 anni, statunitense, è stato il creatore del primo virus informatico, l'Elk Cloner, nel 1982

Tim, la governance torna sul tavolo del cda

►Conti si prepara a convocare un consiglio lunedì 6 ►I rapporti tra Elliott e Vivendi alla prova della rete per riprendere il dialogo sugli assetti dopo la tregua da costruire con Open Fiber e sulla quale spinge Cdp

SI RIAPRE LA DISCUSSIONE CON LA SOCIETÀ DI FIBRA OTTICA PER TRACCIARE LA VIA DEL POLO UNICO DOSSIER PERSIDERA CON F2I CHE GUARDA A TORRI E 5G

STRATEGIE

ROMA Banco di prova sulla tenuta della tregua armata in Tim, sancita con l'assemblea del 29 marzo quando Vivendi ha ritirato la proposta di revoca di cinque consiglieri targati Elliott. Il presidente Fulvio Conti starebbe concordando una riunione del cda da tenere lunedì 6 maggio. All'ordine del giorno alcune informative sullo stato di avanzamento di singole operazioni (come l'avanzamento della trattativa su Persidera) ma soprattutto si riparlerà di governance, partendo proprio dalle dichiarazioni rese, durante l'assise dal capo degli affari legali del gruppo francese Caroline Le Masne de Chermont. Sullo sfondo c'è l'integrazione fra Open Fiber, controllata alla pari da Cdp e Enel, con la rete di Tim che è l'obiettivo per il quale la Cassa Depositi ha investito circa 1,1 miliardi acquistando il 9,89% dell'ex monopolista. Prima o poi questa operazione va fatta, nonostante la distrazione della politica alle prese con liti continue su tutto e la fusione si incrocia con la governance.

Dopo aver sottolineato che il board di Tim «rifletta la base azionaria» l'avvocata francese ha rimarcato: «il prossimo passo è nelle mani dei membri del board» evidenziando la necessità che una trattativa fra Vivendi, El-

liott e Cdp, al fine di evitare il concerto che darebbe luogo a un'opa, sia affidata a Conti e agli altri consiglieri in modo da stabilizzare l'assetto.

RIMESCOLAMENTO DI CARTE

L'ultima riunione del board risale al 14 marzo e un consiglio straordinario avrebbe dovuto tenersi il giorno prima dell'ultima assemblea per discutere l'ennesimo ricorso di Arnaud de Puyfontaine contro la gestione Elliott: scesero in campo Conti e il consigliere ed ex ambasciatore Michele Valensise, indipendente in quota Vivendi, proponendo il rinvio del board in un secondo tempo, per decongestionare il clima in vista della riunione dei soci. A contribuire ad allentare la tensione anche l'influenza delle Autorità e la presenza di Cdp con il suo ruolo istituzionale ed il peso di secondo azionista che ha lanciato messaggi di ricucitura attorno a un progetto che avrebbe potuto mettere tutti d'accordo.

Appunto la rete unica sulla quale si sono espressi Massimo Tononi, Fabrizio Palermo, Giovanni Tria, Giuseppe Guzzetti: tutti interlocutori che fanno da sponda al confronto tra soci. Vivendi ha raccolto i segnali. Da un lato ha evitato di perdere con circa 11 punti di scarto se in assemblea avesse insistito con la revoca. Dall'altro, per rientrare in gioco, ha preso la palla al balzo lanciata da Luigi Gubitosi: «Come il presidente, auspico che Vivendi possa lavorare in consiglio con il comune obiettivo di permettere all'azienda di esprimere tutte le sue potenzialità».

Giovedì 18 la conferma di Franco Bassanini ed Elisabetta Ripa al

vertice di Open Fiber ha ridato grinta al progetto di rete unica che presto, con la ripresa del tavolo tecnico con Tim, dovrebbe essere al centro della discussione. L'integrazione andrà confezionata dal punto di vista industriale con la probabile confluenza della società di fibra ottica in Tim e le conseguenze negli assetti complessivi che consentirebbero a Cdp di entrare in cda. E' evidente che l'operazione, nevralgica per le sorti del paese e delle sue infrastrutture, comporterà un rimescolamento delle carte e a quel punto i vecchi dissidi tra soci potrebbero essere superati per sempre.

Sul tavolo del prossimo cda di Tim dovrebbero finire, inoltre, un paio di dossier. Il primo è la piattaforma crediti in cantiere con qualche partner bancario di standing. Il secondo la trattativa con F2i che ha un'esclusiva sino a fine aprile sul 70% di Persidera: si ragiona su un prezzo dell'ordine di 250 milioni circa in un'operazione dove il 30% è posseduto dalla Gedi che ha un diritto di prelazione. L'esclusiva potrebbe essere prorogata di qualche settimana con F2i molto interessato anche alla newco paritetica che sarà costituita fra Tim e Vodafone sulle torri e il 5G.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DUE CONTESE ITALO-FRANCESI

Per evitare la palude Telecom serve l'asse Del Vecchio-fondi

Il 32% dell'imprenditore lo pone in vantaggio ma può non può farcela da solo

Antonella Olivieri

I francesi, da qualsiasi parte della barricata stiano, vogliono comandare. Sarebbe semplicistico liquidare con un luogo comune il confronto in corso tra Leonardo Del Vecchio e il management di Essilor. Così come non è detto che funzioni sempre il motto che alla fine a vincere è chi ci mette i soldi, come dimostra la partita-gemella che Vincent Bolloré sta giocando su Telecom. Il problema, in entrambi i casi, non è tanto quello dei rapporti Italia-Francia - due Paesi vicini, ma portatori di culture differenti, specie in azienda - quanto quello dell'ottica di aziende padronali che mal si sposa con la conduzione di aziende ad azionariato diffuso, dove a farla da padrone sono i manager.

Quando a guidare la "sua" Luxottica, Del Vecchio aveva messo Andrea Guerra, il manager aveva negoziato per quattro mesi con i cugini francesi ed aveva concluso che le culture delle due aziende erano troppo differenti per cavarne qualcosa di buono. Probabilmente Guerra non credeva più di tanto alla validità del progetto industriale che invece Del Vecchio, tornato al comando, ha voluto perseguire fino al punto di accettare di diluire il controllo all'attuale 32% nel gruppo italo-francese dell'occhiale.

Il nodo "culturale" è però arrivato subito al pettine, col paradosso che il primo azionista si trova a far la guerra al management dell'azienda acquisita che, col 4% di quota azionaria alle spalle, gode di una governance paritetica fino all'assemblea del 2021.

Nel gioco si è inserito anche il

mercato - a buon titolo si direbbe visto che il flottante supera abbondantemente il 60% - che reclama per sé due posti nel consiglio della holding EssiLux, in versione casco blu dell'Onu, perché per il mercato lo scenario peggiore è quello di uno stallo dove per tre anni le sinergie promesse dall'integrazione resterebbero lettera morta.

Nel caso Telecom si è dimostrato che 4 miliardi messi sul piatto da Vivendi per avere una quota del 24% (appena sotto la soglia d'Opa del 25%) non sono sufficienti ad assicurare il comando. Il gruppo che fa capo a tutti gli effetti a Vincent Bolloré - azionista con quasi il 30% dei voti, "censore" (che significa "osservatore") e consigliere del ceo, Arnaud de Puyfontaine, oltre che padre del presidente del consiglio di sorveglianza, Yannick, al quale ha lasciato il posto - non solo è stato scalzato dalla maggioranza del cda a opera del fondo Elliott un anno fa, ma ha anche mancato la rivincita quest'anno, quando intorno all'attivista Usa - vicino al 10%, a fianco di analoga quota messa assieme nel frattempo da Cdp - si è consolidata una maggioranza del 40%. Il mercato ha ignorato in toto le istanze dei francesi, comprese quelle che potevano avere fondamento, a riprova del fatto che mettere a repentaglio la reputazione negli affari è sempre un danno.

Partite gemelle, ma gemelle diverse. Del Vecchio ha probabilmente una maggior capacità di spargliare le carte (oltre che paludati consulenti, come Sergio Erede per la parte legale e Goldman Sachs per i rapporti col mercato). Come si è visto al consiglio di mercoledì, dove non è passata la richiesta di ampliare il board con l'innesto di un rappresentante dei lavoratori e di due del mercato, rispetto ai

16 componenti pattuiti (otto per parte), perché il fronte francese ha registrato una defezione, curiosamente quella del vice-presidente e ceo di Essilor Hubert Sagnières, facendo prevalere il fronte italiano (tre voti a favore della proposta, quattro astenuti e nove contrari). Solo un parere consultivo quello del board secondo le regole transalpine (l'operazione è stata realizzata con un reverse merger col quale Parigi ha inglobato il gruppo di Agordo, uscito così da Piazza Affari), perché poi si andrà alla conta in assemblea il 16 maggio.

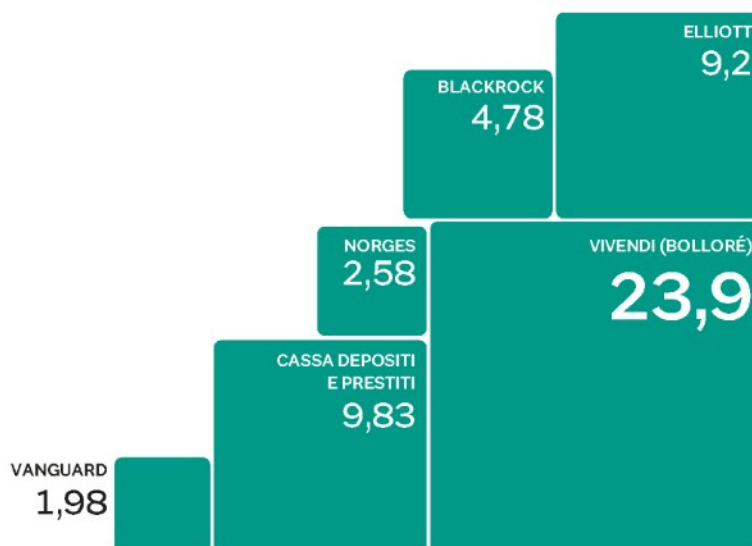
Del Vecchio ha i numeri dalla sua parte. Al suo 31% sono da aggiungere i voti di azionisti della vecchia Luxottica, come Armani che ha il 2%, sui quali l'imprenditore che si è fatto da sé può pensare di contare per arrivare fino al 36%. Alle assemblee passate di Essilor - in versione public company, col 14% del capitale in mano a manager e dipendenti - si presentava all'incirca il 60% del capitale che, con la fusione, può considerarsi dimezzato. Dunque, a meno questa volta marchi visita ben oltre il 70% del capitale, le chance di contrastare il "padrone" italiano sono virtualmente nulle. Se anche passasse l'ampliamento del consiglio, secondo i legali di parte, varrebbero comunque i patti dell'aggregazione che prevedono veti incrociati: nello specifico, nessuna delibera potrebbe passare se non con il sì di almeno uno dei consiglieri Luxottica. Attenzione però a estendere al mercato il braccio di ferro, soprattutto quando dietro ci sono investitori poco propensi all'attivismo come Fidelity, Rothschild e Sycomore. C'è chi è pronto a scommettere che la diatriba si risolverà in consiglio prima di deflagrare sul mercato, ma che non sarà Del Vecchio a tirarsi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Bolloré dimostra quanto pesi il fattore reputazionale ai fini delle maggioranze necessarie in assemblea



TELECOM ITALIA



Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Bloomberg

I protagonisti incrociati



LEONARDO DEL VECCHIO
Detiene il 32% del capitale del gruppo nato dalla fusione con i francesi



HUBERT SAGNIÈRES
Al ceo di Essilor fa capo indirettamente il 4% dei dipendenti francesi



VINCENT BOLLORÉ
Dopo aver investito 4 miliardi su Tim oggi controlla il 23,9%



FULVIO CONTI
Al manager italiano il delicato compito di mediare tra Cdp, Elliott e i francesi

PARTERRE

Retelit e l'assemblea fin troppo movimentata

Un'assemblea movimentata. Una sorta di sfida all'ok Corral, durata cinque ore – dalle 15 alle 20 – e con azionisti che non se le sono mandate a dire. Il via libera è così arrivato a maggioranza al bilancio 2018 (ricavi per 73 milioni e utile di 10,1), al dividendo (2 centesimi per azione), al piano di buyback e a quello di incentivazione azionaria a lungo termine (Lti) 2019-2021 per il presidente Dario Pardi e il Ceo Federico Protto, e alla relazione sulla remunerazione. Nell'assise era atteso Raffaele Mincione che però non si è fatto vivo di persona. La sua Fiber 4.0 che ha conteso lo scorso anno il controllo in Cda e che si è presentata con il 13,7%, ha votato a favore di bilancio, dividendo e contro il buy back, astenendosi invece su piano Lti e remunerazione. Si sono sempre invece espressi a favore delle mozioni gli altri due soci forti di Retelit, ovvero i libici di Bousval con il 14,6% e i tedeschi di Axxion con il 9,9 per cento. L'imprenditore veneto Alberto Pretto, in assemblea con poco più del 7%, si è astenuto sul bilancio e ha votato contro sul resto. Anche il collegio sindacale ha usato parole forti sul tema del piano incentivi per il management. Insomma, il calumet della pace è ancora lontano. (A. Bio.)



BlackRock spinge Linkem verso Piazza Affari

I fondi e gli altri azionisti internazionali della società attiva nella banda larga wireless sono propensi ad avviare l'iter per la quotazione sul listino milanese
Montanari a pagina 10

La società guidata da Davide Rota e attiva nella banda larga wireless è partecipata, tra gli altri, dal colosso BlackRock

Ora Linkem pensa allo sbarco in Piazza Affari

DI ANDREA MONTANARI

Il futuro della banda larga wireless può passare anche dalla borsa. Perché dopo mesi di valutazioni e approfondimenti, adesso pare che i fondi e i soci internazionali di Linkem abbiano deciso di avviare formalmente il processo di sbarco a Piazza Affari. Al punto che proprio in queste settimane le banche d'affari italiane ed estere hanno cominciato a monitorare il dossier della società fondata nel 2001 e guidata dal presidente e amministratore delegato Davide Rota, attiva per l'appunto nel mercato della connessione a banda larga in modalità wireless (Lte, WiMax, Hyperlan e wi-fi). A studiare questo percorso sono Leucadia (società quotata al Nyse), Ramius (società del gruppo Cowen), il colosso Usa della gestione del risparmio BlackRock e i fondi Vintage Capital e 2G Investimenti (veicolo d'investimento di proprietà della famiglia Tabacchi). In particolare, gli investitori internazionali sono entrati in scena due anni fa con la sottoscrizione di un aumento di capitale da 100 milioni che ha comportata una valutazione complessiva dell'azienda vicina ai 700 milioni. Mentre tra la fine del 2017 e l'inizio dello scorso anno ha ottenuto un finanziamento da 60 milioni dalla Banca europea per gli investimenti (con la garanzia della Cdp). Disponibilità utilizzate per lo sviluppo tecnologico della rete, visto che a fine 2017 gli investimenti lordi complessivi di 100 milioni.

Una soglia pari al giro d'affari registrato due anni fa, 101 milioni per l'appunto, a fronte di un ebitda di 10,9 milioni ma una perdita di 59 milioni. Mentre lo scorso anno il giro d'affari consolidato era lievitato a 122 milioni con un mol di 26 milioni e un risultato netto negativo. Linkem, la prima società del mercato locale a lanciare nel 2008 la tecnologia WiMax (aggiudicandosi i diritti d'uso esclusivo di frequenze Radio 3,5 gigahertz in 14 regioni italiane) e che in precedenza era stata pure oggetto di un interessamento da parte di Telecom Italia, conta su un bacino di oltre 600mila clienti, ora avrebbe deciso di dare un colpo di acceleratore alla strategia di crescita (oggi copre il 70% del territorio nazionale), passando dall'opzione chiamata Piazza Affari. Opportunità che permetterebbe anche agli azionisti di monetizzare parte dei propri investimenti: tra i piccoli soci c'è anche la società personale di consulenza di Marco De Benedetti, managing partner per l'Italia del fondo di private equity Carlyle e presidente del Gruppo Gedi. (riproduzione riservata)



La Llave

Facebook, máquina de hacer caja

En el primer trimestre Facebook tuvo ingresos de 15.077 millones de dólares (+26%), beneficio operativo de 3.317 millones (-39%, con un margen del 22% que compara con el 46% del primer trimestre de 2018) y beneficio atribuido de 2.429 millones (-51%), con una tasa efectiva de impuestos del 30%. El brusco descenso en la rentabilidad se debe a la provisión por gastos legales de 3.000 millones realizada en relación con la investigación lanzada por la Comisión Federal de Comercio estadounidense en marzo de 2018 por el caso de Cambridge Analytica, y que Facebook estima pudiera alcanzar hasta 5.000 millones. Excluido el cargo, el margen operativo fue del 42%, lo que pone de manifiesto la fortísima rentabilidad del grupo. Pero excluido ese factor, el progreso fundamental es excelente, con un aumento del 8% en los usuarios activos diarios hasta 1.562 millones y del 8% en los mensuales hasta 2.375 millones. Destaca el aumento del 41% en las inversiones hasta 3.962 millones de dólares, equivalente al 26% de los ingresos, y que sitúa a Facebook entre las compañías del mundo con mayor presupuesto (en 2018 invirtió 13.195 millones). También es positivo el aumento del 16% en el ingreso medio por usuario. La situación financiera a cierre de trimestre es muy robusta, con caja neta de 45.244 millones de dólares. Facebook, que emplea a casi 37.800 personas, capitaliza 555.000 millones de dólares y en los últimos doce meses se ha revalorizado un 21%.

Facebook, macchina da soldi

